

Le mondane vogliono la mutua senza avere potere contrattuale

Qualche considerazione moralistico-sindacale sulla recente protesta di un gruppo di passeggiatrici

Le prostitute vogliono la mutua e la pensione: lo hanno dichiarato alcune di loro nei giorni scorsi. La notizia suggerisce qualche divagazione moralistico-sindacale.

Anzitutto, le loro probabilità di successo sono scarse: non perché esercitano una attività riprovevole, ma perché sono prive di potere contrattuale. Viviamo in una società conflittuale: ogni categoria pretende autonomia e libertà d'azione nella tutela dei propri interessi; vige la legge della giungla, più si è forti più si ottiene. Le prostitute non possono fermare i servizi pubblici, occupare fabbriche, paralizzare la produzione. Chi vogliono che le ascolti?

Altro problema: non hanno stato giuridico. Non sono lavoratrici dipendenti, ma libere professioniste. Però non sono «inquadrate»: c'è l'ordine degli avvocati, dei medici, dei giornalisti, l'albo dei commercianti e degli artigiani. L'ordine delle prostitute non esiste.

Che discorsi sono questi, si dirà. Come si fa a paragonare benemerite funzioni professionali con la prostituzione? D'accordo, per l'amor del cielo. Per molti aspetti c'è un abisso fra le due attività: dalla loro utilità sociale al giudizio morale che se ne può dare. Però la mercificazione del sesso non è monopolio delle prostitute. Editori, produttori, scrittori, giornalisti, attori, impresari guadagnano vendendo sesso. Nessuno li disprezza: anzi, li facciamo commendatori. Eppoi non è soltanto il sesso ad essere fonte di guadagno. E i muscoli? Lo sport è un grande affare economico, è risaputo.

Ma anche altre parti del corpo sono mercificate. I cervelli, per esempio. C'è chi traduce in soldi le risorse fisiche, chi quelle intellettuali.

Le une e le altre sono, in gran parte, frutto di doni gratuiti della natura, distribuiti in misura diversa fra gli uomini. Eppure chi ne ha avuto in regalo una fetta più grossa ne approfitta per vivere meglio degli altri. A nessuno (o a pochi) passa

per la testa che le doti naturali ci sono state date per metterle al servizio del prossimo e della collettività.

Nessuna meraviglia: la nostra è una civiltà materialistico-individualista; con essa regna sua maestà il denaro. Si potrebbe solo pretendere un po' meno ipocrisia: c'è proprio tanta differenza tra il vendere sesso, muscoli od intelligenza? La merce è diversa, ma è sempre un vendere.

E anche sulla graduatoria delle merci ci sarebbe qualcosa da dire. Intanto, come già detto, non si capisce perché ci debba essere un mercato del sesso riprovevole, quello della prostituzione, e un altro onorato e rispettato, quello della porno-industria. Se poi si passa alle altre attività professionali, perché mai il prezzo di vendita di certe risorse umane si chiama salario, di altre stipendio, di altre ancora onorario? Non è solo una questione morale, di pari dignità di ogni lavoro. Restiamo nell'ambito della logica mercantile: queste denominazioni indicano il sopravvivere di una cultura, di un modo di pensare che considera di serie A le libere professioni, di serie B il lavoro impiegatizio, di serie C quello operaio. Ebbene, si tratta di una classifica illogica: non tanto per ragioni di giustizia e di eguaglianza, quanto perché essa non risponde sempre a criteri di reale capacità professionale né alle esigenze dello sviluppo economico (oggi appesantito anche da un crescente apparato burocratico-intellettuale che i settori produttivi non sono in grado di mantenere).

Andiamo dunque adagio con certe schematiche classificazioni, comunemente accettate. Sul piano morale le attività dell'uomo dovrebbero essere valutate più per lo spirito che le anima che per l'onorabilità esteriore che le accompagna. E dal punto di vista dell'interesse dell'economia e della società molte graduatorie professionali andrebbero rovesciate.

Ermanno Gorrieri